

## **Mirtilli e Favole**

*Copyright © Aldo Mazza 2013, tutti i diritti riservati*

E' una notte senza luna, questa notte.

E' stato un giorno bellissimo, ma chissà da dove e perché, d'improvviso, grossi nuvoloni neri, come sacchi pieni di carbone, sono comparsi in cielo, a far paura.

Da dove arrivano? Chi li ha portati?

In città, ora qualcuno teme ciò che, tra un po', avverrà.

Non le nuvole. Le nuvole non fanno mai paura!

Qualcuno teme il temporale, il fragore dei tuoni, l'acqua scrosciante, il buio tutt'intorno...

Tu sei in camera.

Hai il muso lungo.

Hai sbattuto la porta e sei scappata. Un'altra volta.

I nostri mondi si sono sfidati ancora, i nostri pensieri scontrati, le nostre idee contrapposte.

Ho chiuso, da tempo, tutti i miei sogni giovanili dentro un sacco a pelo, che ho riposto in soffitta. Ma cerco sempre di ricordare, soprattutto in occasioni come questa, come ragiona, cosa pensa un ragazzo della tua età.

Mi sforzo, ogni volta, di rinverdire le fantasie di quell'età; di provare a ricordare quanto battesse il cuore nel concretizzarle, quanto traballanti fossero i progetti, le idee che avevo allora, ma quanto fossero colorate le cose che facevo. Ora, più passa il tempo, più però esse sfumano, sbiadiscono, diventando bianche e nere, avvolte da una coltre grigiastra. E' una dura prova, per me, mantenerle in vita. Ma ci provo.

Lo so, mi costerà caro lasciarti andare, figlia mia, ma devo!

E' un sacrificio necessario, che avevo messo in conto già, quando, tua madre ed io cominciammo a pensare di averti.

Lo so, anche a te costerà caro doverlo fare, ma fallo, ti prego!

Combatti! Affronta tuo padre! Uccidi il mio io! E col sangue dei miei pensieri colora la bandiera della tua libertà.

Solo così potrai crescere.

Solo così potrai staccarti da me e vivere la tua vita da persona normale, tra i normali.

Voglio saperti felice. Perciò voglio che viva la tua vita come pensi, non come io l'ho immaginata per te.

Lacera le mie carni con i tuoi dinieghi, con le tue contestazioni.

Rifiutami, allontanami. Scacciami dal tuo universo, distruggi il mio, per farti spazio.

Punta i gomiti contro le mie certezze per far largo, pian piano, alle tue.

Lotta con tutta te stessa per affermare i tuoi modelli e, se necessario, spazza via i miei.

Insulta, tradisci, disconosci le mie "verità", per arrivare là dove ci sarà la tua realizzazione.

Non c'è al mondo cosa più bella di vivere in pace con se stessi e con gli altri, riuscendo a realizzarsi.

Tutte le volte che tra noi esplode un contrasto, mi fermo a pensare.

Il silenzio dei miei pensieri riempie la stanza e mi sforzo di ascoltare le voci meravigliose che in esso abitano, per cercare spiegazioni.

Vado indietro nel tempo e, attraverso un vetro, che il tempo ingiallisce giorno per giorno, ti cerco. Ti trovo e ti osservo. Mi nutro del tuo ricordo...

Quando ti vidi per la prima volta, avvolta in un lenzuolo verde di cotone grezzo, il mio cuore sembrò fermarsi: eri bellissima!

Non pensavo che il Signore avesse deciso di concedermi un regalo così importante: non lo meritavo! Non avevo fatto nulla per ottenerlo.

I tuoi occhi avevano la luce del mattino dentro; avevi la fragranza di nuovo, di morbido. Profumavi di luce.

Un'altra istantanea e ti rivedo seduta sulle mie gambe; sei un po' cresciuta e canticchi assieme a me una vecchia ninna nanna, mentre sul filo dell'ironia mi diverto a trascinarti in una serie di giochini linguistici raffinati, in cui tu, con le tue paroline strane e senza tempo, rimani intrappolata. Le tue risa argentine le sento ancora nelle mie orecchie...

Adesso è sera; vengo a rimboccarti le coperte, come al solito. Entro nella tua stanza, con un sorriso ed un bacio, pronto da stamparti sulla fronte. E con l'idea di raccontarti la tua favola. Ma tu mi blocchi, mettendo l'indice sulle labbra, ad indicarmi di fare silenzio.

<<Sto parlando con *Gluglù!* >> mi dici sottovoce, sporgendoti fuori dal letto, quasi non volessi disturbare la conversazione con il tuo interlocutore.

*Gluglù* è il tuo amico immaginario, quello che ti sei costruito interamente con la fantasia, a cui racconti tutte le tue giovani pene, ma anche le tue grandi, colorate soddisfazioni.

Io annuisco, muovendo con un andirivieni il capo e agrottando le ciglia, e, in un gesto di completa complicità, ti restituisco la mia comprensione, bisbigliandoti in un orecchio: <<Salutame! Ero passato solo a darti la buonanotte. Domani mattina mi racconti...>>. Tu sorridi e mi lanci un bacio, strizzandomi l'occhio, in un perfetto cenno d'intesa. Siamo un tutt'uno; una macchina ben oliata che funziona a meraviglia, sembri volermi dire. E con piacere accosto silenziosamente la porta, lasciandoti alle tue azzurre fantasticherie.

Vado ancora più avanti e...ora sei coricata accanto a me, nel lettone. Ti vedo, sai! Sei qui...e, mentre io ti do sulle guance tanti baci appena accennati, a labbra aperte, sussurrandoti il mio amore, tu ritmicamente ripeti: <Uoh, uoh, uoh, uoh...>.

Al tuo richiamo: <<Non si danno i baci "aperti", perché sono metà-baci, che devono essere completati...>> rispondo: <<Non è vero che sono metà-baci, ma baci più lunghi, che si danno a bocca quasi spalancata, come per mangiare, perché hanno fame delle persone a cui si vuol bene! E adesso io ti mangio...>>. Tu scappi. Mi fermo a guardarti, mentre scendi dal letto; ti fai un giro, traballando sulle tue piccole gambe, apri la bocca, quasi volessi mordermi, e cominci tu a baciarmi. Mi abbracci forte.

Sei un batuffolo, vestito da confetto, con quel tuo vestitino rosa a balze ricamate, che strizzano la tua pinguedine. Ti stringo a me e penso che i baci non vanno mai abbandonati perché è come abbandonare un piccolo che cresce, una storia che sta nascendo. E poi aggiungo che sono tante le solitudini da riempire e che solo i baci possono farlo. Tu sorridi, non capendo, ma continui a baciarmi.

Mi mostri *Ippo*, il tuo piccolo peluche con la testa enorme d'ippopotamo e pretendi che gli dia un bacio. Mi dici che anche lui ha bisogno di baci. Me lo strusci sulle guance ed io lo faccio. Poi lo tiri a te con gioia e lo ninni tra le tue braccia, soddisfatta.

E mi chiedi con tenerezza la favola, quella che ti piace tanto e che vuoi sempre risentire ed io, senza indugi, comincio a raccontartela, come se fosse la prima volta. Quella favola lontana tanti anni e tanti chilometri dalla nostra casa. E che, alla tua età, mi raccontava la nonna, la mia nonna lontana...

Quando il tepore del fuoco si spandeva per tutta la casa e lunghi rivoli di vapore scendevano lungo i vetri delle finestre, davanti al focolare, ella infatti piano iniziava, menzionando leggende e storie vecchie, che gli abitanti dei paesini attorno alle Dolomiti, si tramandavano, per riempire i sogni dei bambini.

E così, ancora una volta, mi avvio anch'io a narrarti del *Daù*, di quell'animale, che, secondo una fiaba antica, viveva tra le più alte vette delle grandi Montagne d'Italia,

aggirandosi tra radure e conche o nei pressi dei rifugi, e che si spingeva al fondovalle, solo in cerca di cibo, nelle notti di luna piena.

<<C'era una volta...>> e tu spalanchi i tuoi occhi, come finestre sorridenti <<...un animale strano. Sgraziato, goffo, deforme, con una grande testa, che qualcuno descriveva simile a quella dell'orso, e lunghe orecchie pelose, un corpo robusto ed il mantello chiazzato, il *Daù* era davvero un animale strano: un incrocio tra un cervo e, forse, un daino. Anche le orme che lasciava erano particolari: due più profonde da un lato, due appena accennate dall'altro, come se il *Daù* camminasse spostandosi solo su un fianco, riversando tutto il suo peso da un lato.

E chi giurava d'averlo visto asseriva deciso che era costretto a stare in alta quota, perché, girando tutt'attorno alle grandi cime, in senso orario, poteva distendersi agevolmente nella corsa, piantando, a monte, gli arti poco sviluppati ed esplodendo tutta la sua forza con quelli più lunghi e possenti, che guardavano valle...>>.

Ho come la sensazione che tu quasi lo veda il *Daù*, quando mi esorti a continuare. Vuoi arrivare a quel punto della storia che ti piace tanto ma che tanto ti preoccupa...<<Il *Daù* si nutriva di erbe, bacche e frutti rossi d'estate>> proseguo <<...ma d'inverno, allorché la candida signora dei monti ricopriva ogni recesso sinuoso, esso era costretto a scendere giù, vicino all'abitato. Era proprio in quelle sere, quando il ghiaccio sembrava laccare l'intera volta celeste e le sparse case del borgo sembravano contenute all'interno di una sfera di cristallo, che i bimbi non potevano uscire di casa, per paura d'incontrarlo. Se il suo bramito notturno echeggiava tra le valli, tutti i piccini, infatti, dovevano essere in casa, perché se il *Daù* ne scopriva uno per strada o davanti casa, cominciava a braccarlo. Evitava gli adulti, inseguendo solo i bambini, senza mollarli mai; non mordeva, non scalciava, ma li sfiancava nella corsa, spingendoli lontano, chissà dove e chissà perché, separandoli irrimediabilmente dai loro luoghi. Faceva tanta paura, perché ai piccoli, a cui correva dietro, non dava tregua. Tutte le volte ch'era accaduto, questi erano spariti inghiottiti nel buio e nel misterioso silenzio di quei monti. Nella notte, impresse nella neve, venivano trovate le orme sproporzionate del *Daù* e quelle del malcapitato di turno; le neviccate imperiose cancellavano subito però il suo ricordo, coprendo anche i disperati richiami dei familiari, usciti a cercarli.

Concludo, ricordandoti sempre che: <<Il *Daù* amava fermarsi nei boschi intorno a Paneveggio, nella Val di Fiemme, in quel luogo negli anni battezzato come *La foresta dei violini*, dove tra le fronde ghiacciate di abeti rossi secolari, da cui si ricavavano le tavole armoniche di quegli strumenti a corda, il vento, con i suoi soffi gelidi, si divertiva a creare il suono delicato di mille archi. Il *Daù* rimaneva in quei boschi notti intere a bramire, incantato dal suono e dal bagliore immacolato della luna. A cui sembrava ridere, con quel ghigno stampato sul muso. E la luna, soddisfatta, rispondeva socchiudendo gli occhi, orgogliosa di quella nuova conquista... >>.

Anche tu rimanevi conquistata, tutte le volte, da quella fiaba antica, che spesso mi chiedevi di risentire.

Ti è sempre piaciuta e ti piace ancora la storia del *Daù*. Ti suscitano curiosità e interesse le vicende di quell'animale strano, che amava sfidare i bambini.

Non me lo hai mai detto, ma sono convinto che, nei tuoi sogni dell'infanzia, avresti voluto incontrarlo una volta, almeno. Forse soltanto per curiosità o forse per capire da dove gli scaturisse tutta quella cattiveria nei confronti dei bambini. Una volta mi dicesti che secondo te il *Daù* poteva, un tempo, essere stato un bambino a cui i genitori non avevano voluto bene e lui, per vendicarsi, si era trasformato in quella strana creatura con un unico scopo: far paura ai bambini e farli scomparire per non farli mai diventare adulti, perché crescendo non potessero diventare genitori cattivi, come erano stati i suoi, ma anche per far capire ai genitori quanto è importante voler bene ad un bambino e quanto dolore si può provare ad allontanarne uno.

Ecco, ora sei di fronte a me. Hai il naso ancora gonfio ed un arcobaleno in tre dimensioni tinge il tuo viso di splendide tonalità: c'è il blu di persia, il viola ametista, il rosso borgogna, persino il giallo gommagutta. Qualche giorno fa sei caduta. Il tuo incontro con lo spigolo della porta di cucina sfoggia evidenti i segni, che tu, con elegante disinvoltura, però quasi ostenti: sembri una squaw indiana nei colori della festa. Le tue ferite guariscono rapidamente, l'ematoma è quasi interamente assorbito.

<<Sai, da grande farò il medico!>> mi dici, guardandomi con occhi da koala, di iride cerchiati. <<Perché voglio curarmi da sola, quando ne avrò bisogno!>>. E aggiungi: <<...e perché voglio assistere *Baguette*, se si farà male, e voglio guarire te e la mamma, quando sarete ammalati. Non voglio che voi moriate...>> col tuo candore bambino, provi a lanciare un guanto di sfida all'eternità, all'immortalità, accomunando tutti insieme i tuoi affetti più cari: i tuoi genitori ed la cucciola di bassotto, senza differenza di genere, né di razza o specie. Il tuo universo, piccolo di dimensioni, ma sconfinato di sentimenti vuoi salvare.

Arrivi appena alla scrivania, inginocchiata su di una poltrona. Io, immerso nel mondo distante del mio lavoro, e tu che immagini di trovarti nel tuo futuro, ora che hai imparato a leggere e scrivere. Mi chiedi perché due parole, che si scrivono allo stesso modo possano avere significato differente o si possano leggere diversamente. Ti spiego che si dicono *omonimi* i termini che hanno suono e grafia uguali ma significato diverso: come granata (pietra) e granata (bomba); e *omografi* quei termini come: "capitano e còpitano", dove basta spostare l'accento per cambiare il senso della parola. Mi guardi. Sei poco convinta e cominci a spiegarmi ciò che hai capito. Muovi le mani. Disegni bellissime coreografie nell'aria, per dare più volume al tuo discorso. Io ti guardo, ma non ti ascolto, perso come sono nel tuo sguardo e nella tua meraviglia: dalle tue parole si diffonde una musica dolcissima; dal tuo naso pende la luna e dal tuo sorriso saltano in aria le stelle, che rimbalzano in cielo. Sei bellissima...

Sono geloso di te, come lo sono dei libri.

Perché soltanto i libri condividono le gioie e i dolori di un individuo, dividendo con esso il mondo. E, quando cala la notte col suo manto nero, i libri diventano mamme da abbracciare, bambole curiose da ninnare, pòlici gustosi da ciucciare.

Adesso sei proprio diventata grande: sei una ragazzina. Vai alle medie. Un giorno, di rientro da scuola, mi chiedi dove e com'è il paradiso. Qualche particolare della lezione di religione devi averti incuriosito. Ed io, senza pensarci, un po' ironico, ti rispondo: <<Non lo so! Ma un giorno ti porterò a Damasco!>>.

<<A Damasco? Cosa c'entra Damasco?>> mi domandi, aggrottando le sopracciglia, disegnando in aria un punto di domanda dubbioso. << E poi, a fare che?>> m'incalzi stupefatta.

Riprendo, con un sorriso, raccontandoti un aneddoto della vita del profeta Maometto quando, nel suo viaggio di ritorno alla Mecca, passò per Damasco ma si rifiutò di entrare in città, dicendo: <<Nel Paradiso si può entrare una sola volta ed io ho scelto quello dell'aldilà!>>.

<<Quindi Damasco è un po' come il Paradiso in terra, una sorta di Eden?>> continui. <<Penso di sì!>> asserisco. <<Anche se non sono mai stato in Siria...oppure>> aggiungo: <<...potrebbe essere molto simile allo *Shangri-la*, il Paradiso terrestre...>>.

La tua bocca aperta per lo stupore mi fa capire che posso andare avanti, proseguire nella mia spiegazione ed io lo faccio, raccontandoti che nel romanzo di un certo Signor Hilton si parla di questo luogo, come di un luogo racchiuso nell'estremità occidentale dell'Himalaya, nel quale si vedevano meravigliosi paesaggi, e dove il tempo si era quasi fermato in un ambiente di pace e tranquillità. Lo *Shangri-La* era organizzato come una comunità lama perfetta, professante però, non il buddhismo, come c'era da attendersi, ma il Cristianesimo nestoriano. Tutta una serie di umane debolezze, quali odio, invidia, avidità, insolenza, avarizia, ira, adulterio, adulazione, erano bandite dalla comunità, non attraverso leggi, bensì per convinzione comune; quel luogo era diventato quindi una sorta di Eden

materiale e spirituale, in cui l'occupazione degli abitanti era quella di produrre cibo nella misura strettamente necessaria al sostentamento e di trascorrere il resto della giornata nell'evoluzione della conoscenza interiore della scienza e nella produzione di opere d'arte.

Le tue nozioni sulla religione non ti aiutano ancora a capire, ma certo ti spingono a porti delle domande. E sono tante. Comincio a non saper rispondere.

<<Che bello un mondo così!>> esplodi in un tuo commento improvviso. <<Perché non riusciamo a costruirne uno?>>. Ti rispondo che siamo uomini, che non riusciamo ad apprezzare le cose belle e che spesso non riusciamo nemmeno a vederle.

Ma, anch'io sono pieno di domande. Altre domande.

Me le porto dietro da tempo.

Qualcuna mi buca il cervello, qualcun'altra mi fa proprio male...

Una gragnola di domande mi colpisce violenta, come una grandinata, quando ci penso...

Ho mai lasciato che ti sporcassi, giocando? Che pasticciassi i muri con i tuoi primi graffiti? Che ti pulissi le mani sui vestiti? Che gridassi al mondo intero, come un'ossessa, la gioia, le tue canzoni, la bellezza della tua età...senza riprenderti con i soliti banali, insopportabili pretesti del...vestito nuovo, delle pareti appena imbiancate, del perenne mal di testa...perché ho lavorato e sono stanco!

Sono riuscito, almeno, ad edulcorare la tua infanzia con delle belle favole? A colorare i tuoi ricordi di bambina? A popolare le tue notti di fate ed elfi ed i giorni di cento soli e cento arcobaleni? Chissà...

Chissà se Biancaneve s'è ridestata dal suo sonno e se Cenerentola è ancora là davanti al camino, assieme a te, col vestito sporco di cenere...E Pollicino? Pollicino è riuscito a tornare a casa o è sempre a discutere con te, mentre lo aiuti a preparare le mollichine da lasciare nel bosco...La principessa triste s'è sposata, poi? E il soldatino di piombo s'è salvato o è finito fuso nel fuoco del camino?

E le mie storie, quelle della mia infanzia, con le quali ti ho annoiato per molto tempo, si sono finalmente concluse o tu sei ancora con me, accanto alla vasca dei pesciolini, dove sono caduto, a cercare di tirarmi fuori? E dal traghetto, in arrivo da Messina, siamo già scesi?

Nella fantasia i luoghi non contano più; conta solo l'atmosfera che essi rappresentano. Ci sono fiumi, color della porpora, che scorrono verso l'alto e mari piccoli che stanno in un catino. Vulcani che sputano in aria coralli e rubini; montagne che si allungano verso il basso e animali che danzano su trampoli o viaggiano veloci su tram fatti di foglie...Distese di mirtilli coprono le pareti lisce delle case e sui tetti, qua e là, gli ultimi faggi, piegati da refoli birichini, trovano dimora al posto dei comignoli. E c'è un vento che soffia con forza, nella fantasia. E' un vento amico, se ti lasci andare, ma che, se ti fermi, ti molla un ceffone gelido e diventa tuo nemico. Devi proseguire non fermarti. Solo i ricordi, a volte, spostano l'orizzonte, allontanando anche la fine del mondo...già, i ricordi...La mia mano che si stacca per la prima volta dal sellino della tua bicicletta nuova. Tu col tuo casco colorato in testa vacilli, sei incerta; provi a stare in equilibrio da sola, mentre descrivi movimenti ondivaghi. Ho paura che tu possa cadere, quando parti, ma non grido. Ti lascio andare...mi mordo un dito...sei sola...devi prendere la tua strada...devi diventare grande. Da sola. Cadere e farti male, magari. Ma da sola.

Spero non vorrai ricardarmi per i miei dinieghi, quelli che mi porto sempre dietro come una barriera alla tua libertà.

Scusami, adesso.

Ma scusami anche più avanti.

Soprattutto allora, quando il fuoco della ragione si spegnerà definitivamente nel mio cervello. Fa' in modo allora che qualcuno si occupi di me, ma tu non venire.

Non venirmi a cercare. Non venirmi mai a trovare. Scordati di me.

Non voglio che tu mi veda perso nell'oblio oscuro della mia mente.

Soltanto quando qualcuno spingerà piano il mio letto verso la notte profonda, quando il buio mi farà scomparire nel suo abbraccio ed il mio cuore avrà in autonomia pochi battiti, vieni, ti prego. Corri, se puoi!

Stringimi il pugno, chè io possa capire che sei tu.

E abbracciarmi forte, tanto da lasciarmi il tuo profumo di luce addosso, come allora.

Guardami negli occhi, prima che io li chiuda, chè io possa vedere ancora una volta i tuoi e il mare dai toni cobalto e verde che vi è dentro.

E concentra il tuo sguardo profondo nel mio, chè possa capire che solo i tuoi occhi son rimasti uguali, ma tu sei cambiata. Sei cresciuta, come tu desideravi.

Strusciami sul viso, come allora, il tuo peluche ormai logoro, perché io gli dia un ultimo bacio a metà.

E parlami, anche se le tue parole mi arrivano sillabate nell'ovatta. Dimmi che non posso lasciare ora, perché abbiamo ancora diversi paesi da visitare, nuovi tramonti da colorare, tante carezze da restituire, molti silenzi da ascoltare, una bassottina da coccolare, un altro romanzo da scrivere insieme...

Allungami la mano, però, chè io possa stringertela e riprendermi quasi, attraverso essa, la tua infanzia.

Sfiorami, chè io possa sentirti.

Ho la notte intorno che mi tira a sé; le mie braccia sono protese nel buio. Me le sento afferrare.

Devo proprio andare, ora...proprio ora che sei medico. Mi spiace deludere la tua scienza e la tua lotta personale all'eternità: sto per morire...

Non so come si fa, ma non ho paura della morte. Racconterò tutto a *Gluglù*, se dovessi incontrarlo, te lo prometto... Tu, però, non piangere!

Da questo momento, se il fardello non ti è tanto pesante, portami con te, qualche volta. Nel tuo ricordo.

E' un'alba colorata, quest'alba.

E' stata una bellissima notte blu, ma chissà da dove e perché, d'improvviso, le stelle grandi hanno coperto i loro diamanti sfavillanti con lunghe fettucce vaporose e traslucide di nuvole e quelle piccole, dalle minuscole luci, son tornate pian piano bambine.

La notte è andata, ormai. Non c'è più blu sui tetti.

Blu non è più il colore dei mirtilli e delle favole, ma è il colore del cielo che risplenderà all'orizzonte del tuo futuro, amore mio...